Spettacoli Cultura

I fotografi e la moda a Bologna

Nostro servizio

BOLOGNA — «Lo stilista e i suoi fotografi» è il titolo di una mostra che è stata organizzata nell'ambito della seconda «Arte Fiera» che si svolge in questi giorni a Bologna. Il tema è chiaro: le immagini firmate della moda. Ma l'accento sembra cadere, più che sui fotografi e sulle loro opere, sui vari Giorgio Armani, Gianfranco Ferré, Krizia, Missoni, Mila Schon, Versace i quali non si sono lasciati sfuggire l'occasione per presentare una serie di video sulle loro collezioni primavera-estate. Anche per questo, la scelta di allestire questa esposizione all'interno di Arte-Fiera ha suscitato qualche perplessità: si tratta in fondo di foto sempre fatte su commissione, cioè pubblicitarie, realizzate per vendere un prodotto e quindi sottomesse alle esigenze e alla volontà dei produttori.

Armani, per esempio, qualsiasi sia il fotografo che lavora per lui, tende a caratterizzare la sua immagine con un messaggio «culturale»: i suoi vestiti sono indossati con nonchalance, leggendo un giornale...

Guy Bourdin, invece, scatta per Ferré immagini ambienti molto sofisticati, metafisici, post-moderni. Krizia chiede a Giovanni Gastel un raffinato bianco e nero, tutto giocato su effetti di pieno-vuoto e con risultati geometrici assai belli. C'è invece chi, come Giampaolo Barbieri, riesce a imporre una sua immagine sia che lavori per Armani, per Ferré o per altre case di moda: costruisce sempre una scena teatrale, volutamente finta, tutta puntata sulla contraffazione.

Tra le tante immagini realizzate, spiccano quelle scattate da Ugo Mulas, che ha dedicato gran parte della sua ricerca all'arte, ma lavorato nel 1972-73 anche per Mila Schön.

Le sue foto sono quanto di più efficace e di più intelligentemente semplice si potesse creare; la modella e l'abito completamente in ombra, ma perfettamente leggibili con fasci di luce a illuminare i dettagli del modello e della sua stoffa.

de. au.

L'occhio acutissimo di una donna sul mondo: ecco chi è Christa Wolf la scrittrice della RDT che in questi giorni è in Italia. Riusciremo a «scoprirla»?

Cassandra ora vive a Berlino

Christa Wolf in una fotografia che risale ai primi anni Sessanta. Sotto, un ritratto di Goethe

Il suo ultimo romanzo *Cassandra*, preceduto da quattro «lezioni di poetica» come *Premesse a un racconto*, è stato pubblicato recentemente nella RDT in un unico volume con una tiratura di 30.000 copie, esaurite nel giro di una settimana. Nessuna meraviglia: lo stesso romanzo, pubblicato in una casa editrice della Germania occidentale nel marzo del 1983, da più di un anno è tra i dieci libri più venduti in RFT (finora ne sono state vendute 130.000 copie). Eppure la Wolf è una scrittrice difficile. Anzi proprio questa sua difficoltà presunta ha reso «fredde» le case editrici italiane nei suoi confronti. In questi giorni Christa Wolf è in Italia: ha tenuto una conferenza all'Università di Roma «La Sapienza» con grande partecipazione di pubblico, un incontro a palazzo Valentini, terrà altre conferenze o «letture» a Perugia e Bologna. Insomma finalmente anche il mondo culturale italiano si sta accorgendo dell'esistenza di questa grande scrittrice. Si è scatenata la caccia alle interviste, ci si è scontrati con il carattere riservato e sfuggente dell'autrice. Un personaggio «difficile». Eppure, avendola invitata all'Università di Roma, avendola ascoltata, avendoci parlato a lungo senza l'assillo dello *scoop* giornalistico, che riconduce inevitabilmente ai luoghi comuni, si scopre un grande personaggio, attenta all'essenziale, in grado di afferrare la radice delle cose.

Nell'incontro-dibattito all'università, una femminista ha osservato come tutti i personaggi della Wolf siano in grado di «vedere» il futuro, di prevedere lo sviluppo delle cose, siano insomma più sensibili alla dinamica psicologica e sociale degli avvenimenti in quanto donne. Christa Wolf ha risposto che questa maggiore sensibilità è dovuta al fatto che le donne sono oppresse da più di tremila anni; è insomma la sensibilità degli sfruttati e che non è tipica solo delle donne, ma di coloro che hanno la necessità di emanciparsi.

E la veggenza infatti è la caratteristica del personaggio del suo ultimo romanzo *Cassandra*, appena uscito in traduzione presso la casa editrice «e/o» di Roma. Le capacità divinatorie della protagonista non provengono da un dono divino, ma dalla analisi concreta degli avvenimenti. La guerra di Troia non è causata dal ratto di Elena, ma dal controllo sul Bosforo per il commercio con l'oriente. Allora in questa logica del dominio e del possesso non c'è spazio per nessuna trattativa: è fin troppo facile prevedere la cancellazione di una civiltà, l'annientamento di uno dei due contendenti. E quanto maggiormente gli uomini si affidano a strumenti bellici raffinati (l'astuzia di Ulisse) tanto minori sono le possibilità di sopravvivenza. Anche i vincitori moriranno quasi tutti sulla via del ritorno. La logica maschilista — quella che l'autrice definisce «ragione strumentale», che usa cioè gli esseri umani come mezzi e mai come fini — non lascia alternative: condurrà all'autodistruzione dell'umanità. Allora bisogna sottrarsi a tale logica, affermare lo specifico femminile, usare dei modi di accostarsi al reale che siano «altri» rispetto alla razionalità strumentale.

Ma le ragioni che fanno di Christa Wolf la scrittrice più significativa della letteratura contemporanea di lingua tedesca vanno al di là della sua tematica pacifista, delle sue problematiche femministe e la proiettano in una dimensione che supera i confini della RDT. Le stesse tematiche infatti, sono trattate artisticamente da una schiera di colleghe, a est come a ovest, ognuna con il suo «personale», con il suo tocco di originalità, ma solo Christa Wolf ha raggiunto una popolarità e una quasi unanimità di giudizi. Perché?

Io partirei proprio da quelli che alcuni (pochi) ritengono i suoi difetti: la «difficoltà», la «freddezza». L'autrice — come lei stessa ha affermato —.non si identifica con i suoi personaggi, ma con le loro problematiche. «Io vedo in Cassandra l'anticipatrice della donna intellettuale dei nostri giorni — ha detto —. Cassandra analizza la realtà con la ragione e con quell'altro modo di accostarsi al reale intuitivo e "diverso", tipico delle donne. Però quando vuole manifestare i risultati di questa analisi si viene a scontrare con un mondo chiuso dominato dalla logica aggressiva e violenta dei maschi, un mondo che non la capisce e che la isola. Questa è la situazione in cui vivono tutte le donne».

Il distacco della Wolf dai materiali narrativi che usa, e che pure sono molto coinvolgenti dal punto di vista emotivo e personale, le consente di costruire delle storie, di prendere le distanze dai personaggi, di avere nei loro confronti una capacità critica. Allora le sue storie non sono mai una confessione, un lamento, bensì assumono un valore esemplare. La sua freddezza nello scrivere è la sua maggior qualità letteraria. Da questa discende la difficoltà del narrato. Le sue opere sono elaborati paradigmi, densi di significati, costruiti con cura, ma hanno il vantaggio di non essere scritti per cavalcare la moda del momento, bensì affrontano alla radice le problematiche. E questo il lettore lo avverte subito. Per questo rimane affascinato, impigliato nei vortici della sua prosa nonostante la sua «difficoltà».

E la grande capacità creativa della Wolf si misura anche non solo nella sua astrazione dal quotidiano per produrre casi esemplari, dalle caratteristiche tali che possono valere per tutti (che assumono proprio la funzione che aveva il mito), ma si misura sulla ricerca che compie nello specifico del suo linguaggio letterario. L'autrice infatti ha riscoperto il primo romanticismo tedesco. Ha scritto un saggio introduttivo alle lettere di Caroline von Günderode, una giovane scrittrice, morta suicida nel 1806, intitolato *L'ombra di un sogno* (è il libro che nel film «Lucida follia», Hanna Schygulla usa per le sue lezioni e non per caso Margharetha von Trotta lo ha scelto); uno dei suoi libri più belli è un dialogo immaginario tra la stessa Caroline von Günderode e Heinrich von Kleist (anche lui morto suicida), intitolato *In nessun luogo. Da nessuna parte*, scritto nel 1979 e che è in traduzione da Rizzoli. Ma il suo interesse per il romanticismo non si muove nella direzione dell'intimismo, bensì verso la riscoperta della specificità della scrittura femminile. La stessa Günderode infatti, nel suo carteggio con Bettina Brentano, affronta direttamente il problema dello scrivere letterario al femminile con la necessità di emanciparsi dal linguaggio e quindi dalla logica dei maschi. Il primo romanticismo tedesco è stato insomma anche il periodo in cui le donne sono uscite dal loro stato di inferiorità e hanno cominciato a scrivere opere letterarie e a farlo in maniera diversa da quella dei maschi.

La sua rivisitazione del mito greco si basa sulla soggettività dell'autrice stessa: vuole cioè narrare il mito dal punto di vista femminile, vuole rovesciare quei valori e quegli archetipi che sono dominanti da secoli, da millenni... E questa soggettività narrante (un io che analizza il passato, un io che è proiettato verso il futuro) è il cardine anche delle altre opere della Wolf. In esse infatti è fondamentale il ruolo della memoria. Alla narrazione in terza persona si alterna un io-narrante al femminile, provocando un gioco di slittamento di livelli temporali, all'interno del quale irrompono tutte le connotazioni che rendono la sua prosa di grande spessore.

Infine non bisogna dimenticare il suo fecondo rapporto con la tradizione letteraria tedesca, il suo confronto non solo col romanticismo, ma anche con i classici (con Goethe in particolare) e con i moderni (da Virginia Woolf all'ultima Anna Seghers). Lo scrivere diventa quindi per la Wolf affrontare le tematiche attuali — quelle tematiche sempre attuali — per vie traverse (la famosa «mossa del cavallo» di cui parla Sklowskij), ma tali da poter afferrare alla radice le cose, da produrre modelli, archetipi, insomma da produrre mito. «Tutto l'effimero è solo forma», scrive Goethe alla fine del *Faust* e la Wolf è una grande produttrice di «forme». «Scrivere romanzi significa seguire le tracce del futuro», dice Christa Wolf e tutta la sua prosa si basa sulla convinzione che è possibile cambiare i rapporti interpersonali e i rapporti tra individuo e società.

Mauro Ponzi

Saggi famosi, lettere private, scritti su di lui: a due anni dalla morte le case editrici fanno a gara nel riproporre la figura del grande saggista. Ecco perché il suo spirito caustico piace tanto

Tutti i segreti di Mario Praz

A sinistra, Libero De Libero vestito alla Edgar Allan Poe, al centro, Maria Bellonci abbigliata alla George Land; a destra, Mario Praz travestito da E.T.A. Hoffmann (Capodanno 1948)

A due anni dalla morte, Mario Praz (1896-1982) sta diventando un best-seller, almeno a giudicare dalla lodevole solerzia con cui gli editori ne vanno ristampando e raccogliendo le opere. La raffinata redazione di Adelphi non poteva lasciarsi sfuggire il «miglior saggista italiano» (secondo Arbasino) e ne ha curato opere di varia umanità: le note di viaggio di *Il mondo che ho visto*, la massiccia «antologia personale» (alla Borges) *Voce dietro la scena*, e soprattutto la riedizione del capolavoro, *La casa della vita*. Sul Praz studioso ma non solo si sono concentrati alla Garzanti, mettendo fuori edizioni nuove e notevolmente accresciute di *Fiori freschi* («che da alcuno», scrisse Praz, «per un non ingiustificato, ma crudele scherzo della memoria, ho inteso citare come *Fiori secchi*») e ora di *Studi e svaghi inglesi* (pp. 263+593, L. 32.000): due volumi, di cui il secondo tutto nuovo. Da Sansoni intanto, che ha in catalogo testi essenziali come *La Carne la morte e il diavolo*, *La crisi dell'eroe* e la *Storia della letteratura inglese*, esce un nutrito volume di *Lettere a Bruno Migliorini* (pp 383, L 28 000), che ci consentono di seguire il formarsi della straordinaria personalità prazziana lungo i suoi studi, la collaborazione alla «Cultura», il soggiorno inglese, il ritorno trionfale a Roma («andando o tornando dalla quale», suona l'adagio che Praz riferisce, «sono stati creati i capolavori»).

Infine un giovane studioso, Andrea Cane, incoraggiato dallo stesso maestro, ha pubblicato *Mario Praz critico e scrittore* (Bari, Adriatica, pp. 147, L. 10.000), volumetto modesto nelle dimensioni (evviva) e nelle pretese (bis) che è il primo a tentare di dar conto criticamente del fenomeno Praz e lo fa con dignità e intelligenza, se non con completezza (sarebbe stato impossibile), trasmettendoci anche un ultimo regalo del «genio della via Giulia», alcune foto memorabili (in toga a Cambridge e alla Sorbona, a Firenze da giovane con Montale e Vittorini, in Piazza del Pantheon da vecchio, e soprattutto travestito da Hoffmann a un party romano, occhio spiritato e ciuffo ribelle).

Ne viene fuori l'immagine d'un Praz presto, anzi, subito libero dalle pastoie crociane all'inseguimento d'un'anticipatrice immagine della letteratura come sistema, e non come miracolo, e tuttavia stilista allievo di Cecchi che forse più di quest'ultimo riesce a equilibrare critica e saggistica, prosa d'arte e informazione. Dalla sua ricerca universitaria sulle fonti o plagi che dir si voglia di D'Annunzio emerge il volume-monstre *La carne la morte e il diavolo nella letteratura romantica* (1930), Louvre in cui di certo molti si sono persi, documento d'un rapporto di amore-odio col Decadentismo benissimo trasformato in scienza, «vero atto di esorcismo», scrive Cane, «nei confronti di autori che hanno avuto tanta parte nella trasformazione dell.. sua sensibilità e nei quali egli ha scoperto un fondo di inutilità e di vuoto».

Sardonico e misantropo, Praz contempla le ceneri della sua gioventù e della vita, con una straordinaria mistura di distacco e passione al limite della voluttà, donde nasce la sua voracità di notizie e definizioni, di dati che nei suoi scritti non rimangono mai dati ma diventano sempre frammenti d'un borgesiano (ma non manierato) gioco a incastro. Fin dai primi studi Cane rileva l'«irresistibile attrazione del critico per "la fissità allucinante" degli oggetti inanimati, dei mobili, delle architetture». Passione che darà *La casa della vita* e la sua indimenticabile conclusione.

Già in una lettera del 1920 a Migliorini il 24enne sa essere insieme fuori e dentro la patologia romantica: «Temo di avere in me dei pericolosi reliquati di romanticismo che espellerò con gli anni... A Venezia... amavo d'amore inesplicabile quella creatura sottile e nera, quel cigno cupo dal becco d'argento, ondoleggiante nei silenzi dei riti notturni, che è una gondola... Dopo un giorno di lavoro, passando per una via ho fissato lo sguardo sulle gambe di una donna, meravigliosamente fatte: mi è venuta voglia di piangere, per tutto ciò che non ho vissuto. E anche questo è romantico».

È appunto «romantico» nel particolare senso prazziano esaltarsi della propria infelicità a torto o a ragione: ché poi non si può dire che Praz abbia goduto meno dei piaceri della vita di altri. Anzi. Fra questi il piacere della denigrazione lo coltivò a meraviglia e magistralmente, cioè sempre col necessario distacco, il che dà respiro alle sue stroncature, non le fa mai parere meschine. Che nutrita sezione gli si potrebbe riservare in un'*Antologia delle cattiverie* che andrebbe a ruba. Nelle lettere a Migliorini, di illuminante ma nel complesso non amena lettura, i maestri De Lollis e Pasquali vengono spesso fatti a pezzetti, e i tristi sgobbòni divengono oggetti di barocche ragnatele d'insulti: «Ricordo una sera di luglio in cui primamente schiudesti a me il tuo larario — la tua casa trillava di grida di bimbi, e alle finestre pendevano lenzuoli maculati di non lacrimevoli liquori — e mi conducesti nella tua riccamente imbottita biblioteca, vigilata dal nume tutelare d'un Carduccino in bronzo — il Maestro!... Il bravomo si piantò davanti ai 2 gloriosi scaffali, appendice sinequanon del suo cervello, spina dorsale dei suoi pensieri...» (8.8.1920). E via di questo passo.

Ancora a proposito delle note di viaggio che Cesare De Lollis si piccava di scrivere, e di Pasquali «quando vuole essere non accademico, e compiange i figli dei professori che, poverini, sono così cerebrali», commenta (17.3.1928): «Queste donne oneste che posano da etère sono buffissime». Quanta critica universitaria e no si compendia in quest'ultima formula! Il «mauditismo», il gusto della rivelazione angosciosa, l'atteggiamento profetico e immoralista domina la critica letteraria di mezzo mondo, all'insegna del volere e non potere (scrivere, principalmente). Queste cose Praz le aveva sapute mettere a fuoco ed «espellere», per poi recuperarle con la perfetta lucidità che si può permettere di fantasticare senza mai perdere le redini... La sua grandezza sta appunto in quella cosa apparentemente semplicissima ma in realtà rarissima: sapere quel che uno dice. Senza peraltro farsi un feticcio della razionalità o prendersi troppo sul serio o ergersi a giudice e moralista.

Possiamo dunque rallegrarci di aver avuto questo maestro, e augurarci ch'egli venga sempre più ascoltato e meglio capito. I due volumi di *Studi e svaghi inglesi* ce lo mostrano sul terreno tecnicamente più suo, la letteratura di lingua inglese, ma sempre appunto fra studio e svago (vedi le pagine sul Circo Blessington). Il secondo volume raccoglie 125 recensioni (che poi nón sono che di rado veramente tali) apparse dal 1966. L'ordine segue la cronologia degli argomenti, da Wyatt «amante della Bolena» agli espatriati degli anni 20 e giù. Nella prefazione Praz rileva la somiglianza fra i saggi degli anni 30 nel primo volume e quelli degli anni 70 nel secondo: «Tale coerenza nell'arco di circa mezzo secolo potrà interpretarsi negativamente o positivamente; mi potrò consolare pensando che talora gli ultimi rappresentanti di una tendenza possono essere i precursori di una controriforma».

Antimodernista Praz rimane, ma mai reazionario. Ciò che egli attacca è la falsa novità che serve da specchietto per le allodole, e in realtà nasconde vecchiume e cantonate. Di traduzioni farcite di granchi madornali ne escono ogni anno dai migliori editori, e «i critici che falsano i testi con arbitrarie interpretazioni» non si contano. Di nuovo è questione di aver misurato il proprio arbitrio, invece di esercitarlo alla cieca come i più.

A proposito di traduzioni, il povero Praz resta egli stesso vittima dell'andazzo. In questa edizione postuma di *Studi e svaghi* i suoi saggi risultano spesso deturpati dalla decisione redazionale di supplire fra parentesi la traduzione dei titoli stranieri. Esempio: «*Queen Victoria* (Regina Vittoria)». Propri o così, senza articolo. Come se po i il lettore di Praz fin lì non sapesse arrivare per conto proprio. Troviamo anche a pie' di pagina delle traduzioni redazionali delle citazioni straniere, in cui i granchi non mancano. Alla Garzanti pensano ad esempio che «mens regnum bona possidet» significhi «La mia mente possiede la ricchezza dei re»; e quando una bella grida all'amante nel momento cruciale: «Now, my dear, now let us go, Now die» (Ora, ora, amore, facciamola finita, ora finisci), la nota le fa dire: «Adesso, mio caro, vattene».

Che risate si farà Praz nell'al di là, se non è troppo occupato a conversare con John Donne e François Rabelais.

Massimo Bacigalupo

COMUNE DI ALLERONA

PROVINCIA DI TERNI

AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA

IL SINDACO

In esecuzione della deliberazione del Consiglio Comunale n. 17 in data 27 1 1984, esecutiva a sensi di legge.

RENDE NOTO

Che il Comune di Allerona dovrà indire una licitazione privata per l appalto dei lavori di «Consolidamento centro abitato II stralcio», per un importo a base d'asta di L. 60.457 593

Le segnalazioni di interesse alla gara non vincolanti per l'Amministrazione, redatte su carta bollata e sottoscritte dal legale rappresentante dell Impresa, dovranno pervenire all'Ufficio di Segreteria del Comune di Allerona entro venti giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso sul Bollettino Ufficiale della Regione Umbria La gara sarà espletata secondo la procedura prevista dall art. 1 lett a) della legge 2.2.1973, n. 14. Non saranno ammesse offerte in aumento (art 9 legge 741/1981). Tutte le spese di contratto, comprese quelle degli avvisi sui quotidiani, sono a carico dell'Impresa aggiudicataria

Allerona, 4.4 1984

IL SINDACO
Manganello Pietro

CITTÀ DI BRINDISI

L'Amministrazione Comunale intende affidare i lavori per la realizzazione nel Comune di Brindisi dalla nuova sede della Pretura, del Casellario Giudiziario e dell'Ufficio Unico Notificazioni mediante appalto-concorso ai sensi dell'art. 24 lett. D della legge 8.8.77 n° 584.

L'importo preventivato è di L. 5.501.217.485, oltre I.V.A.

La domanda di partecipazione all'appalto-concorso deve pervenire a mezzo raccomandata R.R. al Comune di Brindici in prescritta carta legale ed in lingua italiana entro 21 (ventuno) giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

Copia completa dell'avviso di gara, nel quale sono indicati anche i documenti da allegare alla domanda di partecipazione, potrà essere ritirata presso l'Ufficio Contratti del Comune.

Si fa presente che le richieste di invito non sono vincolanti per l'Amministrazione Comunale.

IL SINDACO
Dr. Bruno Carluccio.